

Russi alle frontiere, Kiev crea la Guardia nazionale

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Dopo essersi sentiti ieri al telefono il segretario di Stato americano John Kerry e il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov si incontreranno oggi a Londra per fare un ultimo disperato tentativo di contenere con le armi della diplomazia una crisi internazionale in Ucraina che rischia sempre di più di sfuggire di mano. Con l'avvicinarsi del referendum di domenica 16 marzo, con cui la regione autonoma della Crimea deciderà sulla propria indipendenza, a Kiev la tensione è alle stelle. Il continuo ammassarsi di truppe russe in Crimea e al confine con l'Ucraina fa temere un'invasione e ieri il parlamento ucraino ha approvato la creazione

della Guardia Nazionale, una nuova forza di polizia militarizzata in cui saranno arruolati 60mila volontari. Il nuovo corpo militare, ha spiegato il capo del Consiglio nazionale di sicurezza e difesa ucraino Andriy Parubiy, «garantirà la sicurezza dello Stato, difenderà i confini ed eliminerà i gruppi terroristi».

A temere il peggio però non sono solo i vertici di Kiev. Ieri la Cancelliera Angela Merkel, che all'inizio della crisi si era dimostrata più disponibile al dialogo con Mosca, ha ammonito duramente: «Se la Russia continuerà sulla strada delle ultime settimane non sarà una catastrofe solo per l'Ucraina». Parlando al Bundestag Merkel si è detta «convinta» che un'escalation della crisi «non cambierebbe solo le relazioni tra

Unione europea e Russia» ma «danneggerebbe in modo pesante la Russia sia economicamente che politicamente».

L'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, ha già bloccato il processo di adesione della Federazione Russa e lunedì i ministri degli Esteri europei sono pronti a concordare delle sanzioni contro le «persone fisiche» russe responsabili della violazione del diritto internazionale. L'aggressività del Cremlino sem-

bra aver compattato improvvisamente le posizioni dei 28 Stati membri della Ue sulla necessità della linea dura e ieri è arrivato anche il via libera del Parlamento europeo. In una risoluzione approvata a larga maggioranza dall'Assemblea di Strasburgo gli eurodeputati hanno condannato «l'atto di aggressione commesso con l'invasione della Crimea», hanno dichiarato «illegittimo e illegale» il referendum e «infondate» le ragioni avanzate da Mosca sulla necessità di difendere le minoranze russofone. La risoluzione quindi «accoglie con favore» la decisione di stanziare 11 miliardi di euro per l'Ucraina e di imporre sanzioni alla Russia. In caso di annessione della Crimea poi gli eurodeputati si dicono favorevoli a «embargo su armi, restrizioni sui visti, congelamento di beni e misure contro le aziende russe, in particolare nel settore energetico».

Secondo l'eurodeputato Pd Pino Arlacchi però una simile risoluzione «con toni da guerra fredda» contribuisce «a incendiare il dibattito e a destabilizzare l'Ucraina, danneggiando la sicurezza europea perché chiude ogni spazio di moderazione e di negoziato».

Secondo Arlacchi il testo approvato a Strasburgo «ignora che metà dell'Ucraina è filorussa e non ha intenzione di entrare nella Ue né nella Nato». Quindi, ha concluso, «obbligare l'Ucraina a fare una scelta che non può permettersi significa spaccare il Paese, e confrontarsi con la Russia minacciando sanzioni, senza lasciare spazio al dialogo, è da irresponsabili».

...
Merkel: «L'integrità ucraina non si discute. Se non si ferma, la Russia rischia danni enormi»

Anatolij Cernjavskij apre la porta di casa. È un uomo sulla settantina, capelli bianchi radi, lineamenti dolci. Lo abbiamo incontrato davanti la scuola dove lavora da sempre come insegnante di matematica. «Dopo 30 anni di lavoro, il sistema mi ha fornito questa casa» dice mentre ci invita ad entrare. Sorride. La casa è piccola ma dignitosa: un stretto corridoio dove, come spesso da queste parti, bisogna scambiare le scarpe con un paio di ciabatte, apre ad un ampio salone arredato con arazzi appesi al muro e con i quadri che lo stesso Anatolij dipinge durante i «momenti di annoiato». Sulla credenza una piccola foto di Yulia Timoshenko, sul tavolo un'antica copia di una bibbia in russo. Anatolij siede su un divano imbottito e comincia a raccontare la sua storia. È uno dei sopravvissuti alla deportazione ordinata da Stalin a danno di alcune minoranze presenti sul territorio dell'Unione Sovietica. Un monumento nella città portuale di Kerch, in Crimea, ne commemora le disgrazie: tartari, armeni, azeri. Nessun riferimento agli italiani.

La presenza di esponenti della popolazione italiana comincia ad affermarsi in Crimea soprattutto in relazione a due eventi importanti: il grande esodo che interessò il nostro paese a metà del XIX secolo e la guerra di Crimea, combattuta dal Regno di Sardegna insieme con Francia, Regno Unito e Impero Ottomano contro la Russia zarista per evitare che questa ottenesse il controllo dello stretto del Bosforo e Dardanelli, e dunque l'accesso ai «mari caldi». Si conta che la presenza di italiani in Crimea arrivasse al 3% del totale verso la fine del 1800. In maggioranza provenienti dalle regioni del Sud, soprattutto la Puglia, gli italiani erano ben inseriti all'interno della società, occupando posizioni di tutto rispetto per lo più collegate al commercio.

La situazione muta sensibilmente con la rivoluzione d'ottobre e la presa di potere da parte dei bolscevichi. Inizialmente vengono espropriate le terre per creare un colcos, una fattoria collettiva. È in Crimea l'unico colcos «italiano», chiamato Sacco e Vanzetti. Questo spinge molti a fare ritorno in patria, facendo scendere la presenza a 1,5% del totale. I fatti prendono una brusca accelerazione durante la seconda guerra mondiale. Il professor Cernjavskij ricorda bene il 29 gennaio 1942, perché quello era il giorno in cui compiva gli anni.

SUL TRENO

«Sono venuti a prenderci di mattina presto, ci hanno dato due ore di tempo per prendere un minimo di cose. Il resto avremmo dovuto abbandonarlo per sempre». «Ci hanno ammassati sul pontile e ci hanno imbarcato verso la Russia. Quello era solo l'inizio». Non nasconde l'emozione di richiamare quei momenti, Anatolij Cernjavskij si incupisce. «Ci hanno forzato dentro treni merci insieme agli animali. La gente moriva di continuo, ad ogni stazione qualche corpo era lanciato fuori dal treno».

Il viaggio sarebbe durato due mesi



Cerimonia degli italiani di Crimea in ricordo della deportazione WWW.BARESINELMONDO.IT

L'odissea staliniana degli italiani di Crimea

IL REPORTAGE

ALESSANDRO LACCHÉ
KERCH

Natale Demartino ha subito deportazione, fame e soprusi. Per sopravvivere ha dovuto cambiare persino il nome: oggi si chiama Anatolij

interi, attraverso il territorio russo fino a Volgograd, e poi dritto fino alle gelide steppe del Kazakistan. «Non avevamo un posto dove andare, niente da mangiare. I vestiti erano leggeri per quell'inverno. Abbiamo chiesto un po' di legna da ardere ma ce l'hanno negata: eravamo emarginati e trattati come bestie». «Un giorno - racconta - morì un cavallo, stremato dagli sforzi. Mi ricordo solo che la gente gli si è avventata sopra per dilaniarne la carne. Mia madre è riuscita a prendere un pezzo di zampa e con quella ha fatto un brodo. Così abbiamo potuto sopravvivere ancora».

Anatolij prende un respiro, poi si blocca. È la parte della storia in cui il padre muore, fucilato. Difficile immaginare che cosa possa aver provato un ragazzino di fronte ad una simile atrocità. Come lui molti altri, che abbiamo incontrato in seguito: Giovannella Fabiano, Clara Giacchetti Korciaghina, Inna Di Pinto, le signore Dell'Olio, Giulia Giacchetti Boico, presidente dell'associazione Cerkio italiani di Crimea. Tutti deportati o discendenti di italiani che hanno subito sulla propria pelle l'orrore della deportazione. Le loro storie si intrecciano in un turbine di lacrime e sangue, tra chi è stato deportato in Siberia o in Kazakistan, chi ha visto i genitori giustiziati e chi la propria famiglia decimata dal freddo e dagli stenti. Un dolore esagerato.

«Siamo sopravvissuti per molti anni

in quelle condizioni», riprende Anatolij. «Poi Stalin è morto e ci hanno permesso di andare via». Con la morte di Stalin, il 3 marzo 1953, prende avvio un processo che culminerà nella destalinizzazione, ovvero un ripensamento dell'atteggiamento oltranzista del vecchio dittatore da parte della nuova guardia, il triumvirato Kruscev, Malenkov, Berisha. Da qui il riconoscimento degli sbagli fatti, e il monumento in memoria dei popoli deportati. Ma gli italiani non figurano. Chiedo come mai ad Anatolij e lui risponde secco: «I sopravvissuti erano traumatizzati, avevano molta paura e denunciando la propria situazione e la propria provenienza le persecuzioni sarebbero continuate». «Tornato in Crimea, a Kerch, la mia famiglia è riuscita con un sotterfugio a cambiare i documenti da italiani a russi. Solo allora abbiamo potuto vivere dignitosamente, ma questo è anche il motivo per cui oggi il governo italiano non ci riconosce la cittadinanza». Mentre lasciamo Anatolij, ci arrivano le sue ultime parole: «Sono nato Natale Demartino, il destino mi ha fatto diventare Anatolij Cernjavskij».

...
«Sono venuti a prenderci di mattina presto, abbiamo dovuto lasciare tutto per sempre»

Bayern Monaco Tre anni al presidente: frodò il fisco

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Condanna pesante per il presidente del Bayern Monaco, Uli Hoeness. Il Tribunale di Monaco di Baviera lo ha condannato a tre anni e mezzo di carcere per evasione fiscale.

L'avvocato difensore, Hanns Feitgen, ha annunciato subito il ricorso in appello, insistendo che non si è tenuto conto che il 62enne ex capitano della nazionale tedesca a gennaio aveva ammesso le sue responsabilità davanti a un magistrato. Ma, intanto, il giudice Rupert Heindl gli ha negato i benefici perché la sua confessione è stata ritenuta «incompleta».

Hoeness è stato condannato per il mancato versamento di tasse pari a 27,2 milioni di euro veicolati in un conto segreto in Svizzera. Il dirigente sportivo aveva ammesso un'evasione da 18 milioni, contro i 3,5 su cui era stata avviata l'inchiesta. Ma, poi, si è appurato che l'entità della frode era superiore.

La difesa punta ora a una riduzione di pena che gli permetterebbe di evitare il carcere. Tuttavia c'è il rischio che possa essere chiesta la custodia cautelare. La condanna, comunque, gli imporrà di dimettersi dal presidente del Consiglio di vigilanza del Bayern, se non addirittura da presidente del prestigioso club calcistico di Monaco di Baviera.

È durato quattro giorni il processo. La pena inflitta a Hoeness è stata pesante, ma inferiore ai cinque anni e mezzo chiesti dal procuratore Achim von Engel. Durante il dibattimento vi è stata l'ammissione di Hoeness che spiega il contesto del suo comportamento: «scommetteva» in modo folle su titoli azionari e valute estere con ingenti movimenti di denaro.

La difesa si è rimessa alla clemenza della Corte, ricordando che il numero uno del Bayern si era «costituito spontaneamente» a gennaio ammettendo le sue responsabilità. Ma non è bastato a convincere la corte. Risolutiva per la decisione del magistrato è stata la dichiarazione di un testimone «chiave» che ha messo in discussione la sincerità e l'onestà dell'«auto-denuncia» dell'ex calciatore. Un inquirente dell'amministrazione fiscale di Rosenheim (Baviera, sud della Germania), identificata come Gabriele H., ha rivelato al tribunale che Hoeness aveva «omesso» di versare 27,2 milioni di euro al fisco dal 2003. «La cifra è ancora il frutto di un calcolo favorevole all'imputato» ha assicurato la testimone, sottolineando che alcuni documenti trasmessi dalla difesa due settimane prima del processo erano più vecchi di un anno.